

## Giulia Murgia

Marco Antonio Bazzocchi

*Personaggio e romanzo nel Novecento italiano*

Milano

Mondadori

2009

ISBN 978-88-6159-281-0

Assumere come punto di vista privilegiato quella particolare specie umana appartenente al “popolo dei narrati”, il cittadino di carta, incessantemente interessato ai rapporti umani, che elegge a propria dimora i romanzi e i racconti, l’*homo fictus* di cui parlava Forster, è la scelta compiuta da Marco Antonio Bazzocchi, docente di Letteratura italiana presso l’Università degli Studi di Bologna, profondo conoscitore, tra i tanti indirizzi della sua attività scientifica, in particolare dell’opera di Pascoli e di Pasolini.

Non un percorso estemporaneo o accidentale, ma un volume, il suo *Personaggio e romanzo nel Novecento italiano*, che si inserisce all’interno del progetto di una collana della Mondadori dedicata ai “Temi del Novecento”, che si pone come obiettivo quello di focalizzare l’attenzione critica non tanto sull’autore quanto sul testo. Accennare al disegno nel quale la pubblicazione di Bazzocchi si iscrive permette di comprendere meglio il processo di tematizzazione al quale egli sottopone il personaggio. Lo si voglia o meno, lo si consideri una semplice funzione, un soggetto, un attore o una “nozione scaduta”, come faceva Alain Robbe-Grillet, il personaggio non cessa davvero mai – anche nella particolare temperie teorica e non solo che ha percorso il secolo appena trascorso, attraverso la revisione del canone, la morte dell’autore, la crisi dell’eurocentrismo, la scuola dello sguardo, il *Nouveau Roman*, il postmoderno – di essere un elemento centrale e imprescindibile della struttura narrativa. La decisione di delimitare il campo di studio al solo Novecento evidenzia il modo in cui la rivisitazione italiana di questa nozione scardini completamente l’orizzonte di attesa del lettore ottocentesco, abituato ai rassicuranti protagonisti tradizionali, e collochi invece la riflessione romanzesca sulla linea di confine, sempre più labile, tra il familiare e il perturbante. Dodici romanzi, dodici capitoli, nei quali i dodici personaggi, incarnazioni di un’idea di letteratura e di società in continua evoluzione, presentano invariabilmente un nucleo di elementi costanti che vengono poi declinati in innumerevoli varianti presso ogni singolo autore.

Sono soggetti che fanno essi stessi sistema nel configurare e nel rappresentare, in quanto esseri di carta, ma anche proiezioni miniaturizzate di un io individuale e collettivo, l’evoluzione del romanzo italiano novecentesco e dei problemi portati alla ribalta sulla scena letteraria italiana. «Antropologia immaginaria» quella di cui parlava Stara in un volume da lui recentemente curato (Arrigo Stara, *L’avventura del personaggio*, Firenze, Le Monnier, 2004, p. 11), antropologia inventata, talvolta onirica, fittizia certamente, ma anche paradigma sempre aperto (come voleva Seymour Chatman, *Storia e discorso. La struttura narrativa nel romanzo e nel film*, Parma, Pratiche, 1981), portavoce di autentici conflitti problematici. I personaggi che si affacciano dalle pagine del volume di Bazzocchi sono rappresentati come dispersi nelle motivazioni, discontinui nei desideri, alienati dalla società circostante, sopraffatti, decadenti e contraddittori, trionfanti e disorientati. E se la lente di Bazzocchi non desiste mai dall’intenzione di mettere a fuoco e di sottoporre ad ingrandimento le azioni e le volontà del protagonista, neanche si dimentica delle altre voci che continuamente lo attraversano, del sistema delle relazioni che instaura con gli altri personaggi tra i quali è immerso e che ne definiscono l’identità e lo statuto, secondo un gioco di ruoli che può essere altamente codificato e convenzionale oppure fluido, se non del tutto amorfo.

Le sagome dei dodici protagonisti, raggruppati da Bazzocchi in quattro sezioni, secondo una scansione cronologica che copre l’arco di circa ottant’anni (da *Il fu Mattia Pascal* ad *Aracoeli*), ci vengono incontro già dai titoli dei capitoli a loro dedicati, e presi uno dopo l’altro confluiscono in una

lunga galleria di fuori norma, di irregolari e di isolati. C'è un «personaggio ombra» (p. 23), come il morto vivente Mattia Pascal di Pirandello. C'è un personaggio «inaffidabile» (p. 33), come l'inetto ma trionfante Zeno della *Coscienza* di Svevo o ancora un personaggio «estraneo al mondo» (p. 46), come l'inconcludente Michele degli *Indifferenti* di Moravia. Questi tre personaggi sono la prima testimonianza della condizione di smarrimento e di debolezza vissuta da una generazione di scrittori, che giunge, attraverso l'esplorazione dei fallimenti e delle contraddizioni dei propri attori, a forme insospettite di spietata autocoscienza, di vera e propria rottura rispetto alla tradizione italiana precedente, intaccata irreversibilmente proprio nel pilastro portante della narrazione.

E proseguendo lungo la trattazione scopriamo che i personaggi, in quanto tasselli mobili del testo, spesso compiono un viaggio esistenziale, che è anche un'esplorazione negli andirivieni della memoria, oltre che una riscoperta dei luoghi simbolo delle proprie origini. Siano essi la Sicilia di Silvestro di *Conversazione in Sicilia* di Vittorini, le Langhe dell'emigrante Anguilla di *La luna e i falò* di Pavese, l'Andalusia di Manuele di *Aracoeli* di Elsa Morante o ancora la Germania percorsa dallo studente Giovanni nel *Lunario del paradiso* di Celati, l'avventura verte sempre intorno alla ricerca di un inafferrabile e sfuggente senso del mondo, in cui la dimensione spaziale è pretesto per evocare e coinvolgere quella temporale. Ad esso si può approdare, secondo Vittorini, attraverso la demistificazione delle finzioni messe in atto dal linguaggio, oppure, nella visione di Pavese, scorgendo il suo significato più intimo in una dimensione tragica destinata a trasformare definitivamente il personaggio stesso o ad annullarne ogni speranza di rinascita e di salvezza, come per Elsa Morante in *Aracoeli*. Ma è vero anche che un senso del mondo può rimanere del tutto inattuabile in un reale continuamente in evoluzione che non si lascia ingabbiare all'interno di un unico piano interpretativo, come ci dimostra il finale onirico di *Lunario del paradiso*.

Nell'abiezione e nel groviglio di quel labirinto che è la realtà ci si può immergere cercando di dipanare i fili in una indagine dal sapore filosofico, come accade all'ispettore Ciccio Ingravallo di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* di Gadda, oppure cercare di guardare la realtà mantenendo quella «giusta distanza» (p. 90) che costituisce il vero segreto della magia di uno scrittore come Calvino ed insieme il punto di forza del bambino che anela a diventare adulto, il piccolo Pin di *Il sentiero dei nidi di ragno*. Il rischio che si corre è naturalmente quello di restare avviluppati nell'inestricabile «magma delle cose» (p. 105) e l'esempio lampante ne è il Riccetto di *Ragazzi di vita* di Pasolini.

Dalla vita meditativa di chi è, come il pittore Dino di *La noia* di Moravia, «prigioniero del pensiero» (p. 120), ma anche dell'ideologia e dell'intellettualismo, impotente di fronte al senso di insondabile assurdità che pervade le cose e gli oggetti, anche il mondo operaio della fabbrica raccontato da Albino Saluggia nel *Memoriale* di Volponi nasconde le mille insidie dell'alienazione e dell'annullamento di chi non riesce più a distinguere tra macchina e uomo.

Se una profonda lacerazione sembra separare la concezione che del personaggio potevano avere gli autori e i lettori dell'Ottocento, questa si può ravvisare, secondo Bazzocchi, proprio nella percezione esasperata di una crisi imminente o già consumatasi, di un'inquietudine angosciata e asfittica, che conduce alla paralisi dell'azione e sulla soglia dell'afasia e della parola stravolta. In questa rivoluzione che tocca il romanzo novecentesco anche italiano, i personaggi scelti da Bazzocchi e le loro storie tematizzano il turbamento, la frustrazione e l'incongruenza dell'epoca alla quale appartengono. Non racchiudono un messaggio consolatorio né offrono una risposta alla domanda contenuta nel libro, ma si tramutano in vettori del dubbio, collettori paradigmatici di ipotesi insolite e destinate a restare per sempre in sospeso. Solo così i «personaggi-particella» di cui parlava Giacomo Debenedetti (*Il personaggio uomo*, Milano, Il Saggiatore, 1970), ormai disintegrati, possono aprire nuove strade circa le possibilità di fare racconto in un modo del tutto nuovo, orientando la collocazione dei romanzi nei quali abitano all'incrocio di forme narrative tradizionali e inedite, permettendo l'investigazione della carica sovversiva di un linguaggio sempre più libero dai condizionamenti.